

PAOLO PRODI, *La nascita dei Monti di Pietà : tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 8 (1982), pp. 211-224.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto

di Paolo Prodi

Il 12 luglio 1515 Johannes Eck, giovane studioso della nuova scuola teologica di Tubinga (il futuro e celebre avversario di Lutero), sosteneva con successo in S. Petronio una solenne disputa sulla liceità della percezione di un interesse fisso e sicuro sul denaro prestato. Il suo viaggio era stato finanziato dal banchiere di Augusta Jacob Fugger. Alla vigilia della nascita della Riforma il problema dell'etica economica era divenuto centrale nella riflessione teologica e aveva ovviamente nel principio della condanna dell'usura e di ogni interesse, principio assoluto e costante in tutto il pensiero e in tutta la legge canonica medievale, uno dei perni centrali. La scelta di Bologna per la disputa, ha scritto recentemente uno dei maggiori storici della Riforma<sup>1</sup>, «non fu sicuramente arbitraria, dato che dagli italiani ci si poteva attendere solo che si grattassero in testa perplessi davanti alle pressioni tedesche sollevate da una questione che da lungo tempo non tormentava più le coscienze italiane».

Se questo è vero molte delle tradizionali interpretazioni sono destinate a cambiare, ma per ora mi limito ad osservare che nella sua eccessiva difesa apologetica Eck sosteneva che la disputa non era avvenuta in un angolo sperduto «non in informe et obscuro loco, sed in ipsa Italia tantopere litteris et studiis celebrata, in ipsa Bononia studiorum matre, coram doctissimis absque controversia viris, in frequentissimo eruditorum hominum consessu, in ornatissimo loco S. Petroni ecclesia» e portava con sé al ritorno dichiarazioni di adesioni che cominciavano con la firma di Gerolamo Gaddio reggente del convento dei Minori, cosa anche questa non senza interesse<sup>2</sup>.

Testo della conferenza tenuta il 21 maggio 1983 presso il Convento dell'Osservanza di Bologna in occasione del centenario della morte del b. Michele Carcano fondatore del Monte di Pietà di Bologna (1483-1983).

<sup>1</sup> H. A. OBERMAN, *I maestri della Riforma*, trad. it. Bologna 1981, pp. 195 s. La disputa riguardava in particolare il «contratto trino». La data della disputa è il 12 e non il 15 luglio, cfr. J. SCHLECHT, *Dr. Johannes Ecks Anfänge*, in «Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft», XXXVI, 1915, pp. 11-36.

<sup>2</sup> J. SCHLECHT, *ibidem*, p. 34 e appendici.

Un breve passo indietro. Due mesi prima, nella sessione Xa del 4 maggio 1515 il Concilio Lateranense V aveva approvato la bolla di papa Leone X *Inter multiplices* che, pur ribadendo nei termini più assoluti la condanna tradizionale dell'usura, poneva fine ad una disputa che si trascinava da decenni proclamando la validità e la bontà dell'esperienza dei Monti di Pietà e soprattutto la liceità del modico interesse da essi richiesto per le spese di amministrazione e di conservazione dei pegni:

«... Sane cum olim inter nonnullos dilectos filios sacrae theologiae magistros ac iuris utriusque doctores, controversiam quamdam non sine populorum scandalo et murmuratione exortam et nuper his diebus innovatam esse comperierimus circa pauperum relativationem in mutuis eis publica auctoritate faciendis, qui montes pietatis vulgo appellantur, quique in multis Italiae civitatibus ad subveniendum per huiusmodi mutuum pauperum inopiae, ne usurarum voragine deglutiantur, a civitatum magistratibus et aliis Christi fidelibus sunt instituti... Nonnullis enim magistris et doctoribus dicentibus eos montes non esse licitos, in quibus aliquid ultra sortem pro libra, decurso certo tempore per ministros huius montis ab ipsis pauperibus, quibus mutuum datur, exigitur, et propterea ab usurarum crimine iniustitiae, seu ab aliqua certi specie mali mundus non evadere, cum Dominus noster, Luca evangelista attestante, aperto nos praecepto obstrinxerit, ne ex dato mutuo quidquam ultra sortem sperare debeamus. Ea enim propria est usurarum interpretatio, quando videlicet ex usu res, quae non germinat, nullo labore, nullo sumptu, nullove periculo lucrum foetusque conquiri studetur... Aliis vero pluribus magistris et doctoribus contra asserentibus, et in multis Italiae gymnasiis verbo et scripto conclamantibus pro tanto bono, tamque reipublicae pernecessario, modo ratione mutui nihil petatur, neque speretur: pro indemnitate tamen eorumdem montium, impensarum videlicet ministrorum eorumdem ac rerum omnium ad illorum necessariam conservationem pertinentium, absque montium huiusmodi lucro, idque moderatum et necessarium ab his, qui ex huiusmodi mutuo commodum suscipiunt, licite ultra sortem exigere et capi posse nonnihil licere... Nos super hoc (prout nobis est ex alto concessum) opportune providere volentes, alterius quidem partis, iustitiae zelum, ne vorago aperiretur usurarum, alterius pietatis et veritatis amorem, ut pauperibus subveniretur: utriusque vero partis studium commendantes, cum haec ad pacem et tranquillitatem totius reipublicae christianae spectare videantur, sacro approbante concilio, declaramus et diffinimus, montes pietatis antedictos per respublicas institutos, et auctoritate sedis apostolicae hactenus probatos et confirmatos, in quibus pro eorum impensis et indemnitate aliquid moderatum ad solas ministrorum impensas et aliarum rerum ad illorum conservationem (ut praefertur) pertinentium, pro eorum indemnitate dumtaxat ultra sortem absque lucro eorumdem montium recipitur, neque speciem mali praeferre, nec peccandi incentivum praestare, neque ullo pacto improbari, quinimo meritorium esse, ac laudari et probari debere tale mutuum, minime usurarium putari, licereque illorum pietatem et misericordiam populis praedicare, etiam cum indulgentiis a sancta sede apostolica eam ob causam concessis: ac deinceps alios etiam similes montes cum apostolicae sedis approbatione erigi posse: multo tamen perfectius, multoque sanctius fore, si omnino tales montes gratuiti constituerentur, hoc est, si illos erigentes, aliquos assignarent, quibus si non omni, saltem vel media ex parte huiusmodi montium ministrorum solvantur impensae...»<sup>3</sup>.

Non posso in questa sede nemmeno tentare di riassumere le vicende e la sterminata letteratura relativa allo sviluppo dei primi Monti di Pietà,

<sup>3</sup> *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, curantibus J. ALBERIGO-J. A. DOSSETTI-P. P. JOANNOU-C. LEONARDI-P. PRODI, Bologna 1973<sup>3</sup>, pp. 625-627.

ai grandi francescani precursori, propugnatori e fondatori come Bernardino da Siena, Michele Carcano (che qui si vuole ricordare particolarmente come fondatore del Monte di Bologna nel 1473 nel centenario della sua morte<sup>4</sup>), alla loro predicazione antiusuraica e alle campagne contro i prestatori ebrei. Basta al nostro scopo riportare il semplice dato che dal 1462 (data di fondazione del primo Monte di pietà di Perugia, fondazione che non nega l'esistenza di tentativi preesistenti ma che dà nascita certamente alla teoria e alla prassi della nuova istituzione) al 1515 erano stati costituiti in Italia almeno 87 Monti, con un apporto di capitali e un numero di operazioni di prestito di tutto rilievo nell'ambito delle economie cittadine e rurali coinvolte. Il nostro scopo è soltanto quello di richiamare il significato e l'importanza della disputa nata a proposito della liceità o no della prassi, ormai affermata nei monti di Pietà, di esigere un contributo, dai richiedenti il prestito, per le spese di gestione, di amministrazione e di conservazione dei pegni, contributo proporzionato alla entità della somma prestata, insomma un modico interesse (che nella prassi era mediamente del 5-6% contro un interesse medio da parte dei banchi di pegno ebraici e non sul 30%: con punte però frequentemente molto più alte). Ancora nella sua bolla Leone X auspicava, in linea teorica, come si è visto, la soluzione del prestito gratuito ma i tentativi in questo senso erano falliti tutti, molti decenni prima, nonostante l'impegno religioso e lo zelo dei sostenitori anche più zelanti. Per comprendere questo problema senza bisogno di lunghe disquisizioni credo che la via più efficace sia di leggere insieme alcuni brani salienti dalle tre prediche tenute dal b. Bernardino da Feltre (Martino Tomitani) nella Pasqua 1493 per l'istituzione del Monte di Pietà di Pavia *De Monte Pietatis Papie erigendo*, prediche che ebbero grande influsso anche nella riforma o rifondazione del Monte di Bologna nel 1504. Occorre soltanto precisare che in un primo tempo, per molti anni, Bernardino da Feltre era stato sostenitore della gratuità dei

<sup>4</sup> Vedi la bella voce di R. Rusconi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, 1976, pp. 742-744. Per la fondazione e gli sviluppi del Monte di Bologna, v. M. MARAGI, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna 1973. Sul rapporto tra la fondazione dei Monti e l'ordine francescano v. i numerosi saggi del p. A. GHINATO, tra i quali *I Monti di pietà istituzione francescana*, in «Picenum Seraphicum», IX, 1972, pp. 7-62. La più recente sintesi sulla diffusione dei Monti di Pietà non solo nel territorio della Serenissima in B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice*, Oxford 1971 (trad. it. *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, Roma 1982, parte terza). Per l'ampio panorama bibliografico rinvio all'ottima rassegna di M. G. MUZZARELLI, *Un bilancio storiografico sui Monti di Pietà: 1956-1976*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1973, pp. 175-183. Per il periodo più recente v. i saggi contenuti nel vol. *L'attività di prestito nella repubblica veneta e negli antichi stati italiani*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII, Verona 1983.

prestati da erogarsi da parte dei Monti ma che alla fine della sua vita si era persuaso che l'unica via realistica era quella della corresponsione di un modico interesse perché la esperienza aveva dimostrato come, in caso di prestito gratuito, il capitale iniziale andasse perso nel breve giro di alcuni anni.

In un linguaggio efficacissimo, che nella trascrizione di fra' Bernardino Bulgarino da Brescia è un misto di latino e italiano, Bernardino da Feltrè, dopo aver definito cosa sia un Monte di Pietà, richiama subito la necessità di chiedere un contributo per le spese necessarie alla buona amministrazione e alla conservazione dei pegni perché non vi sono altre soluzioni realistiche:

«Est ergo hoc: Considerato quod sunt multi pauperes e pochi dinari; et si bene sunt, sunt male divisi, quia chi tropo, chi pocho; et volendo subvenire ne pauperes devorentur a Judeis, dicit Dominus: Faciamus unam congregationem denariorum, ubi fideliter sia servito a chi ha bisogno de dinar; et quanto maior sit congregatio nummorum, sic fiat provisio. Si sunt pochi dinari, se parti sutil, scilicet: unum, vel duo, vel tres etc. Ista autem congregatio sit posita in bona manu; et ut illi qui mutant, per più securità, non vòl scritto né obligatione, sed pignus, quia tutius est incumbere pignori. Ille portando acceptam pecuniam, accipit suum pignus; et ille, qui est acceptor pignorum obligatur ad quod fit peioratio, per suam negligentiam, a muribus, a tineis etc.

Oportet habere domum securam pro conservandis pignoribus. Oportet etiam habere librum, et facere buletum et multas scripturas etc. Ille qui habet servire et scribere etc., si vult servire gratis in nomine Domini: si non: quis solvet? Dicit ille: — Le condensatione de la comunità, etc. — Dicit ille: — Non communitas; non poterit. — Dicit ille: — Trovar che aliqui de domo sua solvant. — Dicit ille: — No; melius est quod aliqua possessio vel provisio publica fiat ad solvendum. — Mo, ubi est ista provisio, che forte requiruntur octoginta vel circiter, pro solvendo officialibus? Ubi erit ista proprietas? Che, si debet reddere octoginta, vel centum, oportet habere proprietatem valoris 1500 ducatorum vel 2000. Et si adhuc non sunt congregati pro Monte, quomodo tot expendantur pro conservatione et gubernatione etc? Ubi est ille patronus qui daret salarium suo servitori 1500, pro gubernatione 1000 vel 2000 etc.? Nullus etc. Non est bonum.

Est alius modus. Dicit ille: — Faciamus sic. Videbitur quid erit in Monte etc. Ognun, che accipiet servitium, tornarà denarios sine augmento Montis nec communitatis etc.; ma non se vol che, qui faciet bonum, pagi la spesa, sed ille qui accipit beneficium. E quando paga un, un e mezzo, o al più doi etc. — Dicit ille: — Est bonum; sed pur si daretur provisio publica vel gratis, esset melius etc. . . .».

L'obiezione che ciò costituisca usura è smantellata con una serie di ragionamenti e di citazioni ed è definito frutto di ipocrisia, dati gli alti tassi di interesse che nel frattempo sono praticati dai veri usurai: d'altra parte gli «ufficiali» del Monte devono essere ben pagati se si vuole un servizio efficiente e indipendente da ogni sfruttamento di parte, se si vuole difenderlo dagli attacchi degli interessi privati:

« . . . non fu mai levor che havesse tanti cani a la coda, sicut iste Mons. Se la mandaria de man in man: hoc anno servias amico meo; futuro anno serviam tuo etc.; et pau-

peres stariano cum li denti secchi. Ma si oportet querere salarium de pecunia Montis, stat semper paratus, et nulli negat etiam si non deberet dare nisi viginti soldos . . . Volo quod officiales Montis habeant manicas strictas et breves; et se tengano mozate le ungie etc.»

La seconda predica è centrata sul credito come dovere politico e sociale prima che cristiano: «Si non vis donare, mutua». Nel corpo politico come in quello fisico se un organo trattiene per sé troppo nutrimento rispetto alle sue necessità imputridisce e fa ammalare tutto l'organismo; prima e più in alto del precetto della carità verso il singolo indigente esiste quella verso la comunità nel suo insieme e lo strumento del Monte è quello più idoneo per rispondere ai nuovi bisogni collettivi. Nella terza predica si definisce l'iniziativa in favore del Monte come la sintesi di tutte le opere di misericordia; vestire gli ignudi, dar da mangiare agli affamati etc., tutto può essere compendiato nella sovvenzione al Monte: «Da Monti, et dedisti omnia. Hic implem septem opera pietatis. De illo denario subvenitur a chi compra panem, vinum, vestitum, medicinas et omnia etc.»

Purtroppo non c'è tempo per soffermarsi in una lettura più estesa: la necessità del credito, la professionalità di coloro che sono chiamati ad esercitarlo, la sua centralità per la vita sociale e per la pratica della vita cristiana nelle nuove condizioni economiche e sociali emergono da queste immagini di Bernardino con una vivezza incredibile<sup>5</sup>.

Senza entrare in una analisi tecnica sulla struttura dei Monti di Pietà nella loro nascita e nel loro primo sviluppo, analisi per la quale si può ancora oggi rinviare alla nota opera del Garrani<sup>6</sup> mi pare che dai brani stessi di Bernardino da Feltre si possa dedurre sufficiente dimostrazione della sterilità della disputa se i Monti siano stati istituzioni bancarie o opere pie di beneficenza: sono stati inseparabilmente e organicamente una cosa e l'altra. La raccolta sistematica del risparmio, dei depositi e la erogazione del credito sono state trasformate da attività quasi diaboliche, ai margini o fuori della comunità cristiana, in sintesi delle opere di

<sup>5</sup> *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre, nella redazione di fra Bernardino Bulgarino da Brescia*, a cura di p. Carlo VARISCHI DA MILANO, Milano 1964, vol. II, pp. 185-212 (le tre prediche sopra il tema dell'istituendo Monte di Pietà furono tenute il lunedì, martedì e mercoledì dopo la Pasqua 1493, cioè l'8, 9 e 10 aprile). Per l'analisi del linguaggio delle prediche qui citate v. M. G. MUZZARELLI, *Appunti per un'analisi delle strutture dei sermones di Bernardino da Feltre*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXII, 1978, in particolare alle pp. 172-175. Sulla sua figura in generale v. tra l'altro G. BARBIERI, *Il b. Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano 1962.

<sup>6</sup> G. GARRANI, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di Pietà*, Milano 1957.

misericordia. Questa è la «rivoluzione» operata certamente dai Monti di Pietà, rivoluzione che non avviene naturalmente nel vuoto ma che si sviluppa all'interno del quadro delle economie cittadine dell'Italia centro-settentrionale ove lo sviluppo dell'attività artigiana e mercantile condannava all'espulsione, alla miseria e alla fame coloro che non erano in grado di partecipare all'economia monetaria. Ma su questo ritornerò più avanti. Il carattere misto dei Monti è testimoniato uniformemente dalla loro genesi che segue schemi molto simili, quasi monotoni così come molto molto simili sono i primi statuti o capitoli che ne regolano la vita. Punto di partenza è la predicazione di un frate, generalmente un francescano, a cui segue la decisione dell'autorità pubblica cittadina costituente (con la raccolta del capitale di base, la formazione degli organi e la formulazione della normativa per la raccolta del risparmio, la custodia delle somme e dei pegni, l'erogazione del credito). La terza fase è rappresentata dall'approvazione pontificia come riconoscimento, garanzia e attribuzione di particolari grazie e privilegi spirituali e materiali: approvazione che porterà poi il Concilio di Trento a inserire i Monti di Pietà tra le opere pie sottoposte alla tutela e alla visita del vescovo<sup>7</sup>.

Naturalmente nelle singole realtà concrete ciascuna di queste fasi presenta caratteristiche proprie. Vari sono i modi di formazione del capitale (collette, questue, impegno di sottoscrivere quote annue da parte di una specifica confraternita, munificenza di principi o comunità, contribuzioni obbligatorie, eredità, deposito vincolato di somme etc.) come varie sono le rappresentanze cittadine destinate al governo dei Monti (di solito tratte equamente dai vari ordini cittadini, con la presenza costante di un francescano, con diversa previsione di elezione e durata), come differenti sono le norme per i prestiti (con molta flessibilità a seconda della situazione finanziaria del singolo Monte, ma tutte tese a salvaguardare un tetto molto basso dei singoli prestiti, la loro garanzia per un impegno non fatuo e speculativo e soprattutto la disciplina di un basso saggio di interesse che viene a ruotare intorno al 5%).

La logica dell'istituto di credito si affianca dunque sin dall'inizio (e mi scuso ancora di non poter entrare in analisi particolari) alle spinte del solidarismo cristiano ricevendo un impulso e uno stimolo indispensabile per il suo sviluppo. Alle donazioni caritative si affianca sin dall'inizio una azione per la politica dei depositi che presenta il Monte (in un'età

<sup>7</sup> *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., p. 740 (sessio XXII, de reformatione, cc. 8-9).

di banditismo, turbolenze e guerre) come l'unico luogo in cui la ricchezza monetaria può essere conservata con vantaggio per la sicurezza e per la salute dell'anima, con la protezione dell'autorità politica e di quella religiosa. Per secoli il deposito nei Monti di Pietà rimarrà la più sicura anche se non la più redditizia forma di risparmio, con la sicurezza della custodia, la certezza della restituzione, la modernità delle procedure per le operazioni finanziarie (fedi di credito, ordini di pagamento etc.).

Sin dalle concessioni fatte da Sisto IV nel 1479 a coloro che concorrono a formare il capitale del Monte di Pietà di Savona (concessioni estese ed ampliate da Giulio II nel 1506 per il Monte di Bologna, da Paolo III nel 1539 per il Monte di Roma etc.) le garanzie e i privilegi concessi testimoniavano la volontà di favorire la raccolta di risparmio nei ceti produttivi cittadini e di salvaguardare anche, attraverso l'intervento pubblico e la collettivizzazione dei rischi, le ricchezze mobiliari dei ceti abbienti<sup>8</sup>. Il deposito è in un primo tempo gratuito: poi ci sono anche casi, già a metà del '500, di remunerazione dei depositi al 4% con 1 punto quindi di vantaggio per il Monte rispetto al tasso richiesto per i prestiti su pegno<sup>9</sup>.

Accenni analoghi potrebbero essere fatti a proposito dell'erogazione dei crediti: lo scopo centrale del Monte rimane il piccolo prestito su pegno per 6 mesi o per un anno destinato al superamento di particolari momenti difficili sul piano personale/familiare o su quello produttivo (artigianale o contadino: per quest'ultimo un discorso a sé andrebbe fatto sullo sviluppo parallelo dei Monti frumentari)<sup>10</sup>.

A fianco di quest'attività principale si aprono però inevitabilmente nuovi fronti di attività e di investimenti: lo stesso prestito su pegno si estende a somme elevatissime (con deposito di garanzia dei preziosi delle famiglie nobili e cardinalizie, dello stesso papato) ma soprattutto affianca alla sua destinazione per il consumo quella per la produzione, per il superamento di particolari difficoltà congiunturali. Ricordo soltanto, come esempio ben illustrato da Mario Maragi<sup>11</sup> l'attività crediti-

<sup>8</sup> G. GARRANI, *Il carattere bancario*, cit., pp. 127 ss. Non adeguata sembra l'informazione data a questo proposito da B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, cit., pp. 654-55 e n. 39.

<sup>9</sup> G. GARRANI, *ibidem*, p. 105 (per Vicenza, ad esempio, con approvazione di Giulio III, 8 gennaio 1555).

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 47 ss.

<sup>11</sup> M. MARAGI, *I cinquecento anni*, cit., pp. 107 ss.

zia su pegno del Monte di Bologna in favore degli operatori della canapa e della seta che porterà poi nel '600 alla costituzione degli appositi Monte della canapa e Monte della seta nel perdurare della terribile crisi. Altri investimenti si sviluppano inevitabilmente nei prestiti alle città e agli enti pubblici (all'inizio molte volte espressamente proibiti), nei prestiti agrari e ipotecari, negli appalti o nelle gestioni sussidiarie affidate al Monte dalle autorità (servizi esattoriali, depositi giudiziari etc.).

Dopo questi accenni (inevitabilmente troppo brevi e generici) alla realtà concreta dei Monti, è necessario tornare al problema per noi centrale del dibattito che ha accompagnato la loro fondazione e il loro sviluppo, dibattito che non è separabile da quello della posizione della Chiesa e del pensiero cattolico sul tema più generale dell'usura e del prestito ad interesse. Come si è visto infatti l'accusa contro i Monti di Pietà, condotta soprattutto dal concorrente ordine dei Domenicani<sup>12</sup> (si arriva a definirli come «montes impietatis») è quella di trasgredire due principi basilari: sul piano filosofico-teoretico quello della sterilità del denaro (pecunia pecuniam non parit); sul piano della morale evangelica il Comandamento «mutuum date nihil inde sperantes» (Luca 6,35). Non sono competente e non c'è d'altronde tempo per parlare qui dell'etica economica medievale sulla quale del resto possediamo l'utile, pregevole e accessibile antologia curata da O. Capitani<sup>13</sup>. Basta dire che negli ultimi anni sono apparse ricerche ed edizioni che hanno portato una luce del tutto nuova sugli sviluppi dei concetti fondamentali relativi al potere «seminale» del denaro (alla sua capacità fecondante e quindi al suo essere «capitale») e al rapporto tra il tempo astratto (dono di Dio e quindi non commerciabile) e il tempo legato a beni o opportunità particolari e quindi portatore di vantaggi e di danni: dal grande spirituale Pietro di Giovanni Olivi († 1298) ai grandi protagonisti della predicazione del nostro '400 come Antonino da Firenze e Bernardino da Siena emerge ormai chiaramente la presenza di un fermento e di una discussione che investe il pensiero cristiano in modo molto più complesso di quanto sino ad ora non si credesse<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> L'opera più nota è il *De monte pietatis* (1498) di Tommaso DE VIO, il futuro cardinale Gaetano.

<sup>13</sup> *L'etica economica medievale*, testi a cura di O. CAPITANI, Bologna 1974: a quest'opera rinvio per tutte le informazioni e indicazioni bibliografiche di base.

<sup>14</sup> A. SPICCIANI, *La mercatura e la formazione del prezzo nella riflessione teologica medievale* (Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie della classe di scienze mo-

Continuando in questo tentativo di semplificazione e di esemplificazione voglio soltanto aggiungere che, (accettando la diagnosi generale sulla peculiarità dell'Italia, data nella citazione che ho fatto all'inizio del volume dell'Oberman) il dibattito si sviluppa qui in Italia già dal '400 ma ancor più nei secoli seguenti non tanto sul piano teologico-filosofico, teorico quanto sul piano della morale pratica del foro interno (manuali per confessori etc.) e sul piano del foro esterno (nella casistica canonistica e civilistica): tra parentesi apro per sottolineare la necessità di distinguere questi due piani quando si analizzano i testi perché le stesse identiche espressioni inserite in esortazioni morali o in un contesto processuale possono assumere connotazioni del tutto diverse<sup>15</sup>. Non si discute cioè tanto dei grandi principi, che vengono ribaditi con il massimo ossequio, quanto di casi specifici che emergono da una realtà economica la cui prorompente vitalità non viene posta in discussione e che vede tra i suoi protagonisti anche il papato e le strutture ecclesiastiche. Sempre schematizzando al massimo possiamo, per tentare di capire insieme, sintetizzare questa amplissima casistica in quattro grandi categorie<sup>16</sup>:

- a) compravendita di rendite o censi<sup>17</sup>;
- b) debiti pubblici (lancio e commercio dei titoli relativi)<sup>18</sup>;
- c) cambi (spostamenti reali o fittizi di denaro nello spazio e nel tempo)<sup>19</sup>;

rali... Serie VIII, XX/3) Roma 1977, oltre ad altri saggi precedenti dello stesso autore; G. TODESCHINI, *Un trattato di economia politica francescana, il «De emptionibus et venditionibus, de usuris de restitutionibus» di Pietro di Giovanni Olivi*, Roma 1980. Su s. Bernardino da Siena si sono moltiplicati in questi anni i convegni con la pubblicazione dei relativi atti (*Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Todi 1976; *Atti del convegno Bernardiniano dell'Aquila*, Aquila 1980; *Atti del simposio internazionale cateriniano-berardiniano*, (aprile 1980), a cura di D. MAFFEI - P. NARDI, Siena 1982.

<sup>15</sup> Vedi il richiamo di G. DE LUCA, *Theatrum veritatis et iustitiae... liber V, pars I (De usuris) disc. I* (ed. Venetiis 1698, p. 9), richiamo che fu poi ripreso da Scipione Maffei nella celebre e discussa opera *Dell'impiego del denaro libri tre*, Roma 1746<sup>2</sup> (ristampa con introd. di G. Barbieri, Verona 1975), pp. XXIII e 177.

<sup>16</sup> Seguendo M. VENARD, *Catholicisme et usure au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Revue d'histoire de l'Eglise de France», LII, 1966, pp. 59-74.

<sup>17</sup> Vedi B. SCHNAPPER, *Les rentes au XVI<sup>e</sup> siècle. Histoire d'un instrument de crédit*, Paris 1957.

<sup>18</sup> Come ottimo e aggiornato esempio il saggio di J. KIRSHNER, *The moral Problem of Discounting Genoese Paghe, 1450-1550*, in «Archivum Fratrum praedicatorum», XLVII, 1977, pp. 109-167 e dello stesso, *Reading Bernardino's Sermon on the Public Debt*, in *Atti del simposio cateriniano-berardiniano*, cit., pp. 547-622.

<sup>19</sup> Sulle conseguenze della condanna dell'usura sulla evoluzione della banca sono naturalmente ancora fondamentali: R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change, XIV<sup>e</sup>*

d) contratti di società con assicurazione sui rischi e profitto garantito (come il contratto triplice difeso da Eck nella sua disputa bolognese) <sup>20</sup>.

Le censure canoniche contro l'usura non colpivano dunque i grandi banchieri ma si abbattevano con tutto il loro peso sui piccoli banchi su pegno, spesso ebrei, che prestavano somme agli strati più bassi della popolazione. La Chiesa finì essa stessa — scrive uno dei più grandi storici di questi fenomeni, il De Roover <sup>21</sup> — per porre rimedio a questa situazione tollerando i Monti di Pietà che erano istituti di credito senza scopo lucrativo. Mi sembra di poter correggere ed ampliare quest'affermazione dicendo che la Chiesa non soltanto tollerò ma ebbe un peso determinante nella fondazione e nella diffusione dei Monti cioè nel passaggio dalle iniziative private di credito — ebraiche e non — alle istituzioni di credito di carattere pubblico, istituzioni che si basano sulle precedenti esperienze tecniche ed imprenditoriali (non esiste una vera frattura, come si può agevolmente dimostrare) ma con la caratteristica del tutto nuova derivante dalla garanzia e dal diretto controllo sulla loro adeguatezza in funzione degli scopi precisi di utilità sociale.

Alla luce di quanto ho cercato di dire (e di quanto purtroppo per mancanza di tempo non ho potuto dire) mi pare si possa affermare che si possano ritenere superati alcuni luoghi comuni e alcune discussioni accademiche. Anzitutto la tendenza a ricercare negli scolastici, nei teologi e nei canonisti, che si interessarono ai problemi della moneta e del credito, dei precursori della scienza economica moderna. Lo stesso De Roover <sup>22</sup> ha già messo in guardia contro una lettura troppo semplicistica delle tesi della continuità tra il pensiero scolastico e quello economico moderno contenute nella celebre *Storia dell'analisi economica* dello Schumpeter. Ogni tendenza al «precursorismo» come ha notato recentemente anche O. Capitani <sup>23</sup> è particolarmente pericolosa in questo

XVIII<sup>e</sup> siècle, Paris 1953 (particolarmente p. 146) e dello stesso autore i saggi *Scholastic Economics* e *Attitude toward Trade and Entrepreneurship* nella raccolta *Business, Banking and Economic Thought*, ed. J. KIRSHNER, Chicago-London 1974. G. CASSANDRO, *Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel '500*, Napoli 1962.

<sup>20</sup> M. VENARD, *Catholicisme et usure*, cit., pp. 64-65.

<sup>21</sup> R. DE ROOVER, *La pensée économique des scolastiques*, Montréal-Paris 1971, p. 85; v. pure la raccolta postuma di studi *Business, Banking and Economic Thought*, cit. (in cui è interessante l'introduzione del Kirshner a proposito degli studi del De Roover sul pensiero economico degli scolastici).

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>23</sup> O. CAPITANI, *L'etica economica*, cit. (introduzione), p. 22.

sviluppo di pensiero nel quale le formule tradizionali assumono spesso diversi e nuovi significati e lo sforzo di conciliare principi ritenuti immutabili con una realtà in prepotente esplosione porta soprattutto all'invenzione di stratagemmi e strategie nelle quali la prassi finanziaria e giuridico-processuale acquista un'importanza sempre maggiore rispetto ai postulati teorici.

In secondo luogo mi sembra debba essere rivista tutta la disputa nata dalla famosa tesi di Max Weber sul rapporto tra la Riforma e lo sviluppo del capitalismo, non certo per metterne in discussione il nucleo metodologico sul rapporto tra etica religiosa e attività economica (nucleo che mi sembra quanto mai fertile e carico di potenzialità, oggi ancora più di ieri) né per ritornare a tesi superate sulle rivendicazioni di priorità italiane o cattoliche o umanistiche nella formazione dello spirito capitalistico<sup>24</sup>. Si tratta invece di esplorare concretamente le strutture profonde di lunga durata nei reciproci influssi tra i vari piani senza lasciarsi prendere dalle illusioni di cause «uniche» od «onnicomprensive» che pretendano di spiegare perché la nostra società occidentale ha avuto uno sviluppo tale da distaccarla da tutte le altre che l'avevano preceduta sulla faccia della terra nei millenni e nei secoli precedenti.

L'esperienza dei Monti di Pietà mi sembra possa dare, senza cader in nessun precursorismo, qualche elemento per comprendere meglio la realtà in cui viviamo. Non essendo né economista né sociologo posso forse permettermi un po' di audacia, confidando nella comprensione di chi mi ascolta, per esporre alcuni interrogativi che mi sono nati e che forse possono tradursi in linee di indagine.

Il primo deriva dalla lettura di una pagina di Keynes, dalla sua famosa *Teoria generale*, sull'efficienza marginale del capitale nella quale egli invitava ad un ripensamento più positivo dell'atteggiamento della Chiesa medievale nei confronti dell'usura e del credito<sup>25</sup>:

«... Le disposizioni contro l'usura sono fra le pratiche economiche più antiche di cui si abbia memoria. La distruzione dell'incentivo ad investire a causa di una eccessiva preferenza di liquidità era il male più evidente, il principale impedimento all'aumento

<sup>24</sup> V. le note opere di Sombart, Fanfani etc., sintetizzate anche, nelle loro tesi fondamentali, in appendice a R. DE ROOVER, *La pensée économique*, cit.

<sup>25</sup> J. Maynard KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino 1978<sup>2</sup>, p. 521. Su questa pagina aveva già attirato l'attenzione G. GARRANI, *Il carattere bancario*, cit., p. 30.

della ricchezza nel mondo antico e medioevale. Ed era naturale che fosse così, poiché certi rischi della vita economica riducono l'efficienza marginale del capitale, mentre altri servono ad elevare la preferenza di liquidità. Perciò in un mondo nel quale nessuno poteva fidarsi di essere al sicuro, era quasi inevitabile che il saggio di interesse, se non fosse stato frenato con ogni mezzo a disposizione dell'autorità, sarebbe salito ad un livello troppo alto per consentire un adeguato incentivo ad investire.

Sono stato educato a ritenere che l'atteggiamento della Chiesa medioevale nei confronti del saggio di interesse fosse essenzialmente assurdo, e che le sottili discussioni intese a distinguere il reddito dei prestiti monetari dal reddito dell'investimento attivo fossero soltanto tentativi ipocriti per trovare una via d'uscita pratica da una teoria insensata. Ma adesso considero quelle discussioni come un onesto sforzo intellettuale per tener separato ciò che la teoria classica ha confuso inestricabilmente assieme, il saggio di interesse e l'efficienza marginale del capitale. Giacché adesso mi par chiaro che le disquisizioni degli scolastici erano dirette a chiarire una formula che permettesse alla tabella dell'efficienza marginale del capitale di essere alta, pur impiegando la norma e la consuetudine e la legge morale per tener basso il saggio di interesse...»

Non si può non collegare a ciò l'esperienza dei Monti di Pietà come espressione prima dell'esigenza di un controllo della comunità nella distinzione tra il reddito dei prestiti monetari e il reddito dell'investimento attivo e nella proclamazione del risparmio come obiettivo sociale e religioso ad un tempo.

Il secondo tema di riflessione si pone su di un piano più generale e riguarda la funzione dei Monti nel permettere al popolo minuto di essere soggetto attivo del sistema economico nella delicata fase della prima espansione dell'economia monetaria. Ci sarebbero da fare anche su questo lunghi discorsi, ma per farmi capire sottolineo soltanto che colui che ricorre al Monte per un prestito è normalmente un «povero» ma non un «indigente», non un miserabile o un vagabondo, non uno che riceve un'elemosina ma uno che riceve ciò di cui ha bisogno per risolvere un suo problema grave ma contingente. Nessun travestimento idilliaco per carità! Forse molti di noi hanno ricordi familiari, se non personali, delle situazioni di dolore e tragedia connesse con i debiti contratti per provvedere alla sopravvivenza, al cibo, al riscaldamento, ad una malattia, ad un matrimonio nell'età in cui la protezione sociale non era diffusa come oggi: ma tutto ciò ha permesso alle moltitudini dell'Occidente di non trasformarsi in una massa di servi o di assistiti, ha permesso di evitare (ponendo una barriera protettiva contro la spinta alla marginalità e all'espulsione) l'annullamento dell'iniziativa personale, anche se certamente non ha eliminato e forse nemmeno attenuato lo sfruttamento. Ci permettiamo di esprimere l'opinione che nel complesso e certamente non cronologicamente definibile passaggio dall'economia naturale a quella monetaria i Monti di Pietà abbiano avuto per le po-

polazioni italiane (limitatamente almeno al centro e nord Italia) un ruolo estremamente importante sia dal punto di vista più strettamente economico sia dal più vasto punto di osservazione del disciplinamento sociale, nell'assunzione di nuovi modelli di comportamento (non solo di risparmio ma coinvolgenti il ruolo della persona e della famiglia) nel quadro del nuovo sistema economico, etico ed anche politico e religioso dell'Italia dell'età moderna<sup>26</sup>.

Queste considerazioni non vogliono essere né apologetiche né beatamente rosee ma spingere caso mai a verificare nella pratica concreta dei Monti la distanza tra le mete fissate dai fondatori e dai teorici e la dura realtà quotidiana. Ancora nella seconda metà del Seicento un autore che mi è molto caro, il giurista (avvocato e poi cardinale) Giovan Battista De Luca sostenendo la necessità di distinguere le discussioni teoriche dei moralisti, che vivono fuori dal mondo, dalla pratica forense e finanziaria («theoricae generales idealiter ac in abstracto sunt verae, sed difficultas est in earum reductione ad praxim») <sup>27</sup> difendeva anche il buon diritto degli ebrei di Roma a tener banchi pubblici di prestito su pegno nonostante la presenza del Monte di Pietà, già allora grosso colosso finanziario; il problema, egli dice, è solo politico ed economico e il Monte finisce per non servire né il popolo minuto (che non ha né preziosi né tessuti pregiati da dare in pegno ed è quindi snobbato dagli impiegati inferiori del Monte) né il ceto attivo dei mercanti e degli imprenditori che è allontanato dalla lentezza della burocrazia e dal pericolo di una pubblicità assolutamente dannosa per i loro affari <sup>28</sup>.

Un altro piano di riflessione, ancor più attuale e provocatorio ma che io ritengo non antistorico, riguarda la discussione che sta crescendo di

<sup>26</sup> Sembra molto strano che il problema non venga per nulla affrontato nel recente volume *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. ROMANO e U. TUCCI (Storia d'Italia Einaudi, *Annali* n. 6), Torino 1983; vi è solo un accenno ai Monti di Pietà nel saggio di V. Rutenburg (p. 126), accenno valido soltanto a dimostrare quanto il problema non sia stato né conosciuto né capito.

<sup>27</sup> G. DE LUCA, *Theatrum veritatis*, cit., liber V, pars I (De usuris) disc. I (ed. Venetiis 1698, p. 10).

<sup>28</sup> DE LUCA, *ibidem*, disc. VI (ed. cit. pp. 19-21): «... Dicebam magnam exinde Civitati, et Curiae resultare commoditatem, non obstante illa, quae primo aspectu longe major videtur Montis Pietatis, nedum respectu plebis, ac populi minuti, qui non habet pignora aurea, argenta, aerea, vel lineae, tineis, et deteriorationi non subjecta, sed habent bona lanae, seu alterius materiae ita subjectae, und major cura, et diligentia exigitur, non levem patitur difficultatem, vel incommoditatem ejus indigentis prompte subveniendi mediante Monte Pietatis, ob inferiorum ministrorum asperitates, et difficultates circa hanc bonorum speciem recipiendam. Sed fortius in ordine ad populum majorem,

giorno in giorno sulla crisi del *Welfare State* a proposito della quale gli analisti più avvertiti cominciano a sentire il bisogno di non limitarsi agli ultimi decenni ma di scavare molto più lontano, portati dalle «onde lunghe» della storia<sup>29</sup>. Anche qui non si tratta di procedere a-storicamente ad una caccia di precedenti o ancor peggio ad una idealizzazione dell'antico *régime* come se allora fosse esistita una risposta solidaristica e volontaria delle forme tradizionali di aggregazione (famiglia, parrocchia etc.) ai bisogni individuali e collettivi, risposta poi sommersa da quelle concorrenziali e alternative (nella loro efficienza e anonimità) del mercato e dello Stato. Si tratta invece di tentare di comprendere (nella loro forza progettuale e nei loro fallimenti, ma sempre nella loro realtà concreta, sociale, istituzionale e ideologica) i tentativi che sono stati compiuti per dare una risposta a problemi che emergono dall'uomo, particolarmente nelle fasi di transizione che mettono in discussione equilibri secolari consolidati. Tale è indubbiamente quella che tra medio evo ed età moderna vide la nascita dei Monti di Pietà, tale è certamente la nostra che vede la crisi della delega, al mercato e allo Stato, del soddisfacimento dei bisogni umani elementari nel passaggio alla società post-industriale. La storia non ci può dare alcuna ricetta ma ci può abituare a non essere prigionieri delle vecchie e nuove scolastiche, all'esercizio di una fantasia che ci permetta di non essere rinchiusi in una miope visione limitata alla cronaca quotidiana.

etiam magnatum et primi ordinis, necnon nobilium et mercatorum... fortius vero ob magnam publicitatem exinde resultantem in Monte Pietatis non est practicabile. Potissime vero dicta commoditas maxima est, ac pretio inaestimabilis, pro mercatoribus et negotiantibus, quorum praecipuum, ac majus peculium consistit in existimatione...». Sul problema della persistenza dei banchi ebrei in Italia e sullo Stato Pontificio durante l'età moderna v. L. POLIAKOV, *Les banchieri juifs et le Saint-Siège du XIII<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965 (trad. it. ridotta, Roma 1974) ove è pure ricordato l'intervento del De Luca.

<sup>29</sup> V. ad es. M. PACI, *Onde lunghe nello sviluppo dei sistemi di Welfare*, in «Stato e Mercato», n. 6, 1982.